Delegazione regionale AC Marche - Montorso, 17 dicembre 2007

L'Azione Cattolica come scuola di santità laicale

Luigi Alici

1. La riflessione che siamo chiamati a condividere può nascere, prima di tutto, mettendo in circolo i motivi di gratitudine che hanno portato ad incontrarci: ognuno di noi, questa sera, avrebbe avuto mille motivi per stare da un'altra parte. Ognuno di noi arriva qui portandosi dietro una storia che in parte i suoi amici conoscono, ma in parte è una storia segreta, una storia invisibile, fatta di tanti incontri, di tanti progetti, alcuni dei quali si sono realizzati, mentre altri sono tuttora fonte di amarezza. Credo che un'associazione "anomala" come l'Azione Cattolica, che non riunisce i propri fratelli nella fede per fare la lista della spesa o per vedere come va il proprio "fatturato aziendale", risponda fondamentalmente a questa finalità: mettere in circolo le nostre storie, che spesso, se non ci fosse il "valore aggiunto" di essere associazione, rischierebbero di rimanere storie invisibili.

Credo invece che, da questo punto di vista, dobbiamo vincere il pudore di ringraziarci vicendevolmente, perché ci è stato fatto questo grande dono, di ritrovarci dentro un'associazione che ci fa sentire vicini anche se non ci conosciamo, anche se abbiamo età diverse e storie diverse, anche se proveniamo da diocesi diverse. A volte si ha questa sensazione: quando si arriva in qualche diocesi lontana, in orari non sempre decenti, nel cuore della notte, in una stazione, in un aeroporto, capisci subito la persona che ti sta ad aspettare; sali in macchina, e dopo tre minuti, fatto il primo chilometro, è come se ti conoscessi da una vita.

Questo è un po' il miracolo dell'associazione, che mette in circolo le nostre storie, e questi incontri servono proprio per alzare lo sguardo, perché le nostre vicende superano, nel mistero della Chiesa, la storia e la geografia. In queste storie ci sta Nennolina e ci sta Armida; ci stanno nel senso che continuano discretamente – perché il modo in cui lo possono fare è la discrezione, e noi dobbiamo avere gli occhi per riconoscere questa loro presenza – a "fare tifo" per la nostra associazione.

2. Abbiamo visto, in fondo, nei testi che avete letto di Antonietta Meo, alcuni elementi veramente straordinari che sono inimmaginabili per una bambina di quest'età: offrire il dolore lancinante per i soldati che stanno in Abissinia, invocare lo Spirito Santo… Una bambina di 5 o 6 anni che invoca lo Spirito Santo! E soprattutto un'idea teologicamente straordinaria, che io ho ritrovato negli stessi termini in un testo appena pubblicato, il *Diario di Madre Speranza di Gesù*: il dolore diventa un modo per vivere la comunione con il Signore al livello più alto possibile. Il dolore non è cercato in maniera masochistica, è giudicato per quello che è, cioè un'atrocità inumana; però viene visto anche come l'esperienza attraverso la quale la comunione con un altro può essere portata al livello più alto possibile.

Perché in fondo la santità, detto in maniera molto semplice, non è altro che è questo: è il grado pieno, esemplare, possibilmente eroico, della comunione con Dio. La Scrittura parla di Gesù Cristo come "il Santo di Dio", per indicare colui che vive la comunione allo stato "chimicamente" puro. Il Santo è colui che riesce ad innalzare la comunione allo stato più alto possibile; non soltanto, però, la comunione con il Signore che è maestro, con il Signore che moltiplica i pani, con il Signore che è profeta, ma la comunione con il Signore che è abbandonato da tutti e vive quella tragedia, quella catastrofe finale rappresentata dall'abbandono e dalla morte sulla croce.

Tante volte, quando ci viene chiesto nella vita di fare una scelta un po' cinica, per ragioni legate alla professione e alla carriera, nei confronti di una persona che ci è molto amica, diciamo: "No, a un amico così questa cosa non la posso proprio fare". Ecco, in fondo, il santo è colui che dice: "No, io non Lo posso abbandonare proprio in quel momento. Questo a Lui io non glielo posso fare". Non posso, cioè, vivere nella sequela del Signore la Domenica delle Palme e poi

eclissarmi il venerdì santo; no, questo proprio no. E il dolore misura essenzialmente la nostra capacità di stargli dietro la Domenica delle Palme e di non scappare il venerdì santo. In fondo, Nennolina giustifica il dolore così.

3. Su Armida Barelli vorrei fare un'altra sottolineatura. Stasera ho portato un piccolo dono simbolico: la prima copia di uno dei suoi libri che le erano più cari, *La sorella maggiore racconta*[1], che abbiamo in archivio in Azione Cattolica (GF 1949), dove ci sono le correzioni di suo pugno, probabilmente per un'edizione successiva, o perché l'avrà letto negli ultimi anni della sua vita e si è sentita di aggiungere a penna qualche integrazione.

Siamo nel 1918, quando il Cardinal Ferrari la chiama e le dice: adesso dovremo fare un po' un esercizio di fantasia. Il 1918 ci riporta alle prime immagini del filmato[2]: una tragedia spaventosa, la guerra sta finendo, forti spinte anticlericali che oggi nemmeno ci possiamo immaginare; oggi l'anticlericalismo circola attraverso i mass media, attraverso la stampa quotidiana, allora affiorava duramente con i sassi, con gli attacchi ai preti, insomma, era un clima molto difficile e le donne erano assolutamente emarginate. La chiama il Cardinal Ferrari e le chiede di fondare l'Azione Cattolica femminile. Armida, che si era molto impegnata, nel periodo della guerra, per organizzare attività di assistenza ai soldati che erano al fronte, risponde: «Volentieri, purché si tratti di un lavoro a tavolino». «No – risponde il cardinale –, si tratta di diventare propagandista, di andare nelle parrocchie, chiamare a raccolta la gioventù femminile e controbattere la propaganda marxista".

E Armida: «Andar fuori di Milano, parlare in pubblico, per carità! Qualsiasi cosa, ma questa proprio no». Quindi aggiunge: «E andai via, salutando in fretta e furia per il timore di dover fare quella cosa impossibile. Vidi solo l'Arcivescovo scuotere il capo e l'udii mormorare parole amare». Da altre fonti si sa che queste parole amare sarebbero state le seguenti: «Lo sapevo, non si deve chiedere niente alle persone ricche». Lei poi entra in Duomo e rivolge una preghiera al Signore: «Io sono disposta ad andare in convento, ma mai ad uscire di casa e a raccogliere le donne».

Apriamo una piccola parentesi per capire i tempi. All'inizio di quest'anno sono stato a Pisa per un'iniziativa dell'Azione Cattolica diocesana per i 100 anni dell'associazione, fondata da Giuseppe Toniolo, che nello stesso anno si fa venire un'altra bella idea, cioè si inventa le Settimane Sociali. Per l'occasione a Pisa è stato riorganizzato l'archivio dell'Associazione diocesana, c'è stato un convegno e uno storico ha ricostruito i tratti di quell'epoca e ha letto una circolare di quegli anni dell'allora Segretario di Stato Vaticano, il Cardinale Merry del Val, nella quale si metteva in guardia i vescovi dal far prendere la parola alle donne: «"Non si dia mai la parola alle signore benché rispettabili e pie. Se alcuna volta i vescovi crederanno opportuno di permettere un'adunanza di sole signore, queste parleranno sotto la presidenza e la sorveglianza di gravi persone ecclesiastiche».

Nella storia della Chiesa questi alti e bassi ci sono stati sempre. Pensate "qualche annetto prima", in pieno medioevo, a Caterina da Siena, che era una giovane analfabeta, diciamo un po' "vivace", la quale aveva raccolto attorno a sé un circolo di intellettuali, letterati e poeti, che faceva scrivere lettere di fuoco al papa che era ad Avignone, con espressioni più o meno di di questo tenore: «Con che coraggio Lei, domattina, andrà a celebrare la Messa?». Qualche secolo dopo, invece, le donne non potevano avere la parola!

Ebbene, una decina d'anni dopo quella circolare, il clima era sostanzialmente lo stesso. Eppure, si chiede a una ragazza di organizzare le donne e di parlare in pubblico; veramente una tragedia per Armida. La notte non dorme, la mattina le telefona un sacerdote e le dice: oggi a

---

[1] A. BARELLI, *La sorella maggiore racconta...Storia della Gioventù Femminile di Azione Cattolica Italiana dal 1918 al 1948*, Milano, Vita e Pensiero, 1948.

[2] Il video *Armida Barelli, protagonista del movimento cattolico in Italia* è stato prodotto per la 45° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani svoltasi a Pistoia e Pisa, dal 18 al 21 ottobre 2007 col titolo: *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano.* Il filmato è visibile al seguente link: www2.chiesacattolica.it/video/lavoro/barelli.wmv.

Milano è successo un grave episodio. A scuola una professoressa ha avuto l'ardire di apostrofare così la sua classe mista: «Penso che non ci sia fra voi nessuno così imbecille da andare ancora a Messa». Davanti a questa sfida – le dice questo sacerdote – si sono alzati sette ragazzi della Gioventù Maschile di Azione Cattolica e nessuna ragazza. Armida, donna terribilmente precisa (che avrebbe assunto la funzione di cassiera all'Università Cattolica), riporta i numeri: 32 studentesse. E lei, per cercare di difendersi, risponde: «Probabilmente erano tutte atee». «No, di queste, 30 erano credenti e 2 di esse facevano la comunione tutte le mattine; eppure nessuna ha avuto il coraggio di alzare la mano».

Armida allora fa tra sé e sé questa riflessione (che è tipico dei santi, i quali hanno lo sguardo lungo, vanno sempre un po' più in là di dove arriva la gente comune): «Le ragazze di oggi saranno le madri di domani! Che tipo di educazione potranno dare delle ragazze che non sono organizzate, non sanno parlare, non sanno uscire di casa…». La mattina esce e va dal Cardinal Ferrari: «Eminenza, sono pentita di averle detto di no, sono pronta». Iniziano i primi corsi. «Io chiudevo gli occhi e mi chiedevo: sarà un fuoco di paglia o un grande movimento?» E poi ha aggiunto a penna: «Tu solo lo sapevi, Signore, che sarebbe stata una grande cosa». Questa aggiunta lascia intravedere in maniera chiara la sua convinzione che l'iniziativa sarebbe naufragata.

Il Cardinal Ferrari chiama Mons. Olgiati, uno dei fondatori dell'Università Cattolica, per organizzare i primi corsi. Credo che fossero una ottantina. La cosa funzionava così: alle venti precise di tutte le sere – che significava uscire da Milano, nel 1918 – Mons. Olgiati faceva chiudere la porta a chiave e cominciava la lezione; chi mancava per due volte di seguito era esclusa. Dopo la lezione seguiva l'assegnazione di un tema, l'interrogazione; c'era da ricostruire da zero una formazione cristiana.

Il Papa chiama Armida l'anno dopo; veramente la chiama a Roma una sua amica e le dice che le vuol chiedere un'udienza dal Papa. Lei dice di no e a penna aggiunge: «Il mio primo impulso fu di fuggire da Roma – è una calligrafia un po' difficile – ma andai a consigliarmi con il successore di S. Francesco padre Serafino Cimino, ministro generale dei Frati Minori. Egli mi disse: vada all'udienza, e ricordi che noi francescani nulla chiediamo e nulla rifiutiamo». Grande principio di saggezza che tante volte si ripete quando si chiede qualche impegno associativo: mai chiedere e mai rifiutare.

Lei va a questa udienza e in prima battuta dice al Papa di no: «No, no, Santità, sono venuta per dirle che non sono capace, assolutamente non posso». Il Papa Benedetto XV le dà un argomento molto semplice: lei continui a fare quello che ha sempre fatto; invece di andare fondare la GF nei paesi della sua diocesi, andrà a fondarla nei capoluoghi diocesani, in fondo è la stessa cosa. «Oh, santità, la cosa è molto diversa: altro è andare a fondare un'associazione in un paese, ben accolta e aiutata dal parroco, e tornare poi a casa la sera, altro è girare l'Italia. Non ho mai viaggiato da sola, non ho mai lasciato la mamma, non ho mai parlato in pubblico. Come presentarmi ai vescovi e organizzare la GF nelle grandi città? Non sono capace».

A questo punto si permette di suggerire al Santo Padre il nome di altre persone. E il papa non la lasciò finire: «No, voglio proprio lei». «È impossibile, Santo Padre». Il volto del Papa si fece severo: «Su chi deve contare la Chiesa se non può contare sui suoi figli?». «Per me – commenta Armida – fu un momento di agonia». Avrebbe voluto dire: «Farò tutto quello che lei vuole». E poi alla fine poi cede. Cede restando sempre una personalità forte, perché chiede: «Non vorrei per patrona S. Caterina da Siena».«Come, che le ha fatto S. Caterina?». «Oh, non mi ha fatto nulla, ma è patrona delle donne cattoliche. Io voglio una più giovane, voglio S. Rosa da Viterbo». E ottiene S. Rosa come patrona. Alla fine troviamo nel libro questa annotazione rivelatrice, veramente rivelatrice: «Scendendo le scale dal Vaticano ebbi la strana impressione di non appartenermi più».

Cominciano impegni inimmaginabili. Va in treno a Palermo, dal Cardinale e gli dice che desidera incontrare un po' di donne per organizzarle. Il Cardinale – Palermo, 1919 – le risponde: «In Sicilia! Lei non si rende conto, le donne non escono nemmeno se sono sposate. Non escono meno che mai la sera! Quindi il mio autista le farà fare un giretto per Palermo e domattina la rimetterà in treno». E lei ribatte – poiché era il tipetto che era – che questo gesto avrebbe

comportato un atto di disobbedienza al Papa; il Cardinale di Palermo, scuotendo la testa, le organizza qualche incontro con gruppi di donne. Voi sapete che la GF in pochi mesi raggiungerà cifre altissime, con iniziative di carattere straordinario.

4. Purtroppo le persone più giovani stanno perdendo il senso di queste figure. A questi due riferimenti dobbiamo aggiungere il nome di Giuseppe Toniolo. Perché, per quelle strane casualità che niente ci impedisce di considerare provvidenziali, mentre si concludeva la Settimana sociale di quest'anno, con un'accelerazione veramente inattesa, si concludeva negli stessi giorni, nella sua diocesi di Vittorio Veneto, il processo diocesano di beatificazione di Giuseppe Toniolo, con il riconoscimento del miracolo. E ci piacerebbe pensare che quanto prima potremmo avere la grazia di partecipare a queste beatificazioni: Nennolina, Barelli, Toniolo.

Che cosa hanno in comune queste figure? Noi abbiamo dovuto aspettare il Concilio per renderci conto di questa grande idea, che nella prassi della storia della Chiesa era ben sedimentata, ma non sempre adeguatamente esplicitata a livello teologico: che c'è un'unica, medesima vocazione alla santità. Se uno legge Nennolina e legge il diario di Madre Speranza trova la stessa passione. La vocazione alla santità è la medesima per tutti; sono diverse le modalità attraverso le quali questa santità viene vissuta. La santità di una persona che si è consacrata alla vita religiosa si realizza attraverso una comunione con Lui senza altre intermediazioni umane. La santità del laico è invece, in fondo, vivere lo stesso amore, ma attraverso una diversa modalità di mediazione. La santità del laico passa infatti attraverso la famiglia (la moglie, il marito, i fratelli), attraverso la professione, l'associazione… passa attraverso un'immersione nella rete del vissuto quotidiano, al quale il laico è chiamato a riconoscere una dignità speciale.

Il tratto che caratterizza la storia dell'Azione Cattolica sembra fondamentalmente questo: nella vita della Chiesa ci sono forme esemplari e visibili di santità sulle quali Lui ha scommesso, soprattutto in alcuni momenti particolarmente strategici, così come si può dire la stessa cosa di alcune figure che hanno fondato una congregazione, che hanno interpretato un carisma, che hanno richiamato l'attenzione un aspetto teologico dimenticato. Quando nella storia della Chiesa – e questo lo si tocca davvero con mano – ci sono eventi di particolare rilevanza, quando c'è un mondo che muore e uno che nasce, la Chiesa entra in crisi, non sempre riesce a guardare con sicurezza al futuro. In quel momento si fanno convegni, si parla, si discute, rischiando di rimanere sempre al punto di partenza; ebbene, allora emergono grandi santi e la storia conosce una svolta. Pensiamo a Benedetto, a Francesco d'Assisi.

E questo vale anche a livello laicale; in fondo, se ci pensiamo, Toniolo muore nel 1918, incontra Armida e le dice che si deve impegnare a fondo, dopo essersi impegnata per le donne, in favore dell'Università Cattolica. Armida muore nel 1952, Nennolina nel 1937. L'arco di tempo dal '18 al '52 è stato veramente difficile, e le cose, a livello politico, culturale, ecclesiale sarebbero andate in modo diverso se queste figure non avessero lasciato il segno nella storia del movimento cattolico italiano. A livello culturale: Toniolo è stato, dal punto di vista degli studi economici e sociali, un grande pioniere. A livello sociale ed ecclesiale: Armida praticamente ha restituito soggettività sociale ed ecclesiale ad un milione e mezzo di angeli del focolare, che cucinavano, stiravano, ma erano condannate ad essere mute, e le ha fatte protagoniste in una maniera letteralmente impensabile.

Poi ci sono le figure di santità di cui l'Associazione si alimenta quotidianamente dietro queste figure alte, che forse noi avvertiamo un po' lontane da noi, perché non tutti possono essere chiamati a fondare qualcosa, altrimenti avremmo più fondazioni che persone; però, accanto ad una storia di grandi testimoni della fede, ci sono tante altri testimoni, noti e meno noti, che hanno avuto questa lungimiranza profonda, che hanno saputo guardare lontano e si sono detti: qui deve succedere qualcosa, altrimenti le cose non cambiano.

5. Accanto alle figure che hanno sapute incarnare una testimonianza storicamente decisiva, ci sono tante altre figure che hanno saputo vivere la comunione con il Signore in maniera più

discreta e nascosta, ma non meno appassionata e contagiosa. In questi due anni, posso confessarvi che la mia vita è cambiata in maniera impensabile perché ho potuto conoscere tante associazioni, tante storie, tanti volti; e si può toccare con mano la differenza fra chi non ce la fa, s'intristisce e si riduce a pestare l'acqua nel mortaio, trasformando l'associazione in un circolo culturale, e invece associazioni fatte di persone semplici, che a volte sbagliano i congiuntivi e si devono scrivere il discorsetto da tenere in pubblico, persone modeste – a volte nemmeno simpatiche – che però hanno seminato così bene da lasciare un'associazione viva e in buona salute. E subito viene da chiedersi: qui che cosa c'è sotto? Chi ha lasciato il segno? In molti casi, mi è stato risposto: «La nostra associazione è stata benedetta dalla testimonianza esemplare di un assistente, di un presidente, di una donna… Quando pensiamo a questa persona, la sera non possiamo non uscire di casa…».

Quanti esempi si potrebbero portare! Monreale stretta attorno a Pina Suriano, Orgosolo attorno ad Antonia Mesina… Ciò che è essenziale è togliere figure dal cellophane e farle parlare a tutti. Dunque ricordare il 140° non significa fare qualche convegno in più, ma trasmettere a tutte le associazioni questo pungolo: rileggere la nostra storia, scovare e riscoprire testimoni esemplari, magari scomparsi da anni, mentre sono ancora in vita persone che li hanno conosciuti; riportarli all'attenzione dei più giovani, portarli idealmente in un pellegrinaggio alla propria cattedrale e a Roma il 4 maggio, in occasione dell'incontro nazionale con il papa.

Altrimenti, rischiamo di vivere questi mesi che ci separano dall'assemblea nazionale solo come un insieme di cose da fare, di pesi da portare. No, l'Ac non è un peso da portare. Non trasmettiamo – soprattutto ai nostri preti – l'idea sbagliata che l'Ac è un'esperienza macchinosa, complicata, indaffarata. In realtà, l'Ac è un'esperienza semplicissima: consiste nel riunirci per ringraziare insieme il Signore per averci donato queste persone e chiedere a lui che ci apra gli occhi, così come li ha aperti a questi fratelli e sorelle.

Quanti convegni si erano tenuti sulla povertà in India, eppure ci voleva Madre Teresa perché lo scandalo intollerabile della gente che moriva sulle strade di Calcutta venisse finalmente riparato e portato sotto gli occhi di tutti! Si è tenuto recentemente un Convegno dell'Associazione Amici di Raoul Follereau, nel 30° anniversario della sua morte. C'è voluto Follereau perché ci si accorgesse della piaga della lebbra, che peraltro a livello scientifico era ben conosciuta. Quello scandalo di emarginazione e abbandono sociale era lì, davanti agli occhi di tutti, eppure tutti (o quasi) sapevano e nessuno vedeva!

Se viviamo l'appartenenza associativa in modo stanco, affannato, senza entusiasmo, appesantiamo l'associazione, la portiamo su un binario morto. Poi possiamo organizzare convegni a non finire, che finiscono per diventare piombo nelle ali della vita associativa. I santi ci dicono che dobbiamo togliere il freno a mano all'amore; camminare con il freno a mano tirato significa sprecare risorse e sentirsi continuamente frustrati. Questi 140 anni custodiscono uno straordinario giacimento di santità che dobbiamo disseppellire; spesso viviamo accanto a veri e propri filoni d'oro e non li vediamo!

In questo 140° abbiamo promosso una bella iniziativa a Castel San Pietro, che ha dato i natali a Giovanni Acquaderni; un'altra sarà collocata a Viterbo, dove è nato Mario Fani. Entrambi avevano cominciato a coltivare, ognuno per proprio conto, l'idea di una Società della Gioventù Cattolica Italiana. Se però tutto si dovesse risolvere in questi convegni, di per sé interessanti e utili, sarebbe ben poco. Ciò che dobbiamo soprattutto volere è far scoccare una scintilla spirituale, dalla quale nasca un nuovo incendio di santità. Questa è la prima cosa che dobbiamo desiderare, cercare, provocare.

6. Nel cammino verso l'assemblea il tema generale ci è offerto da un'espressione della lettera ai Filippesi: "Cittadini degni del vangelo". È questo l'unico testo del nuovo Testamento dove compare la radice del termine "città", "cittadinanza". Quest'espressione mette insieme bene le due polarità che caratterizzano la nostra storia: il vangelo vissuto da soggetti che partecipano alla vita pubblica come cittadini. Il sottotitolo, poi, utilizza un'espressione, sottovalutata, dell'Apostolicam Actuositatem, "Ministri della sapienza cristiana", che è il modo in cui il concilio parla dei laici cristiani quando s'impegnano per il bene comune. La

ministerialità è un servizio suscitato dallo Spirito e accreditato con un mandato esplicito dalla comunità cristiana. Non esistono però solo ministerialità intraecclesiali, ma anche servizi alla edificazione del bene comune.

Questi due fuochi – il primato del vangelo e il saper stare da cristiani dentro la storia – portano in primo piano la rete di rapporti che dovrebbe caratterizzare la vita associativa. La città, del resto, è un insieme di persone che si riconoscono vincolate, attraverso istituzioni pubbliche, alla edificazione del bene comune. Tante volte diciamo: "la chiesa *e* il mondo", e invece dovremmo dire: "la chiesa *nel* mondo", nel senso che la santità laicale è, in ultima analisi, quella forma di sequela del Signore, quel primato del vangelo che si traduce in una capacità critica di leggere dentro la storia, di vedere quello che gli altri non vedono, che la ragione umana dovrebbe vedere e che però non vede, e provare a gettare un ponte; un ponte fra l'annuncio del vangelo, che a noi è stato portato gratis nel cuore stesso della nostra vita, e la capacità di chiederci: "Che ora è nell'orologio della storia e di questo nostro paese?". Un paese ferito da forme di bipolarismo trasversali, alle quali nessuno fa caso: il bipolarismo sempre più grave fra nord e sud; il bipolarismo che sta allontanando cittadini e classe dirigente; il bipolarismo che divide il paese reale da quello virtuale, coi suoi falsi eroi narcisisti e viziati.

Chi è, chi dev'essere il santo, oggi, da un punto di vista laico? Ecco la riflessione profonda che dovremo fare, insieme, in questi mesi. In fondo fare una riflessione sulla "scelta religiosa" significa questo. Nel suo libro su "Gesù di Nazaret", Benedetto XVI ci offre un contributo straordinario in questa direzione, quando ricorda la posizione di un ebreo osservante, Neusner, che in un libro racconta d'aver provato a farsi idealmente, senza pregiudizi, seguace di Gesù di Nazaret e ad un certo punto confessa qual è stata la soglia critica oltre il quale un ebreo come lui non poteva andare. Quella soglia critica era stata superata da Gesù quando egli stesso si presenta come la Torah, dando di conseguenza una nuova libertà ai suoi seguaci, spezzando quel blocco rigido di tradizioni, di consuetudini giuridiche, di forme politiche entro le quali Israele aveva costruito la propria identità storica.

Gesù rompe la crosta storica della legge e cambia completamente l'ottica della sequela: Egli non porta un aggiustamento nelle consuetudini storiche e cultuali, ma porta Dio. Su tutto il resto, responsabilmente, i suoi seguaci dovranno costruire, di epoca in epoca, una nuova civiltà. Qui, secondo Nesuner, un ebreo è costretto ad abbandonarlo. Seguirlo fino a quel punto significherebbe rinunciare a quell'intreccio al quale Israele doveva la propria sopravvivenza. Scrive il papa: «Le forme giuridiche e sociali concrete, gli ordinamenti politici, non vengono più fissati letteralmente come diritto sacrale per tutti i tempi e quindi per tutti i popoli. È decisiva la fondamentale comunione di volontà con Dio donata per mezzo di Gesù. A partire da essa gli uomini e i popoli sono ora liberi di riconoscere che cosa, nell'ordinamento politico e sociale, corrisponda a questa comunione di volontà, per dare poi essi stessi forma agli ordinamenti giuridici».

La mancanza dell'intera dimensione sociale nella predicazione di Gesù, lamentata da Neusner, in realtà, racchiude, sempre secondo il papa, un processo che riguarda la storia universale: «Gli ordinamenti politici e sociali concreti vengono liberati dall'immediata sacralità, dalla legislazione basata sul diritto divino, e affidati alla libertà dell'uomo che, attraverso Gesù, è radicato nella volontà del Padre e, partendo da Lui, impara a discernere il giusto e il bene».

In queste righe non è difficile leggere una teorizzazione autorevole della "scelta religiosa". In fondo, che cos'è per noi la "scelta religiosa"? Prima di tutto rimetterci in totale sintonia con Lui; grazie a questa sintonia, poi, "fare una tara": tutto quello che ci sembrava parte essenziale dei nostri impegni associativi viene di colpo essenzializzato, alleggerito, purificato. Certo, Neusner si riferisce alle usanze di Israele, noi ci rifeririamo alle usanze associative: in ogni epoca che cambia, rifare la "scelta religiosa" significa ricentrarsi sull'essenziale e, alla luce dell'essenziale, non sentirsi certo esentati dalla responsabilità della testimonianza e della edificazione del bene comune. Dobbiamo, al contrario, trovare responsabilmente le forme, i canali, le vie per poterlo fare sempre meglio; Gesù non ci consegna un "prontuario" che mette sullo stesso piano l'incontro con Lui e le regole di un'azione sociale, determinate analiticamente e letteralmente. Non è la lettera che ci salva, ma lo Spirito! Lui ci dice: «Io ti porto Dio. Entra,

nella chiesa, in comunione piena con me. Togli il freno a mano all'amore e poi guarda al mondo in cui vivi».

Ecco la sfida che ci aspetta. Alla "scelta religiosa" è stato rimproverato (in maniera ingenerosa? Malevola? Oppure parzialmente giustificata?) d'aver sovrapposto in modo estrinseco ad una specie di strato spiritualistico innocuo una serie di scelte politicamente, socialmente e culturalmente incompatibili e incoerenti. Non è certo questa l'applicazione che la sequela di Gesù di Nazaret ci suggerisce; la comunione con Dio non è un'evasione devozionale, ma deve metterci in contatto con lui, nella fede della chiesa, in maniera potente. E questo significa diventare potentemente critici nei confronti della cultura e della storia in cui siamo immersi.

Per questo, in un certo senso, tutti i santi sono dei "fondatori". Certamente, non è chiesto ad ognuno di noi di fondare qualche organizzazione nuova, anche se non lo si può escludere *a priori*; forse però si chiede di costruire questo ponte: "Cittadini degni del vangelo". La santità laicale non è uno sciroppo ricostituente che poi ci lascia le mani libere, rendendoci o disattenti o incoerenti. No, la santità laicale ci dà una grande libertà, nella comunione con il Signore, nei confronti delle istituzioni umane: da un lato ci fa riconoscere la legittima autonomia delle realtà terrene, dall'altro ci dà occhi nuovi per vedere il male e il peccato, uno spirito nuovo per attivare nuovi percorsi di fraternità liberata. Se l'Ac è un albero, la chioma cresce in proporzione alla crescita delle radici. Andare in alto è possibile se si riesce, nello stesso tempo, a scendere in profondità.

7. Tutte le altre iniziative che quest'anno ci verranno proposte dovranno essere accolte e vissute in questo spirito, e dovranno essere messe in relazione tra di loro; sapendo bene, però, che ci sono diversi livelli di valore: non posso attribuire al giudizio che do sulla situazione amministrativa del mio comune lo stesso peso ultimativo che ha nella mia vita la fede nel mistero della Trinità! C'è sempre uno scarto tra i due piani e proprio perché c'è questo scarto, noi siamo chiamati a rettificare continuamente i nostri criteri di giudizio.

Lo diceva anche Nennolina: la santità affina progressivamente la nostra capacità di comunione. Questo tavolo è certamente pulito, ma se aumentassimo progressivamente il fascio di luce vedremmo delle scorie di impurità e di polvere che a occhio nudo non si vedono. Per questo, azione e contemplazione, impegno sociale e santità non devono essere concepiti in alternativa: la santità ci rende più lucidi e più incisivi anche nell'azione, senza farci mai dimenticare il dislivello fra azione e contemplazione. Questo è frutto di un modo corretto d'intendere la scelta religiosa.

Fra le iniziative pubbliche che ci verranno presentate, ci sarà anche il Manifesto al Paese. Può essere il punto di partenza di un cammino di amicizia, una specie di scalino intermedio da proporre ad una rete di persone amiche e vicine all'associazione; l'invito a una serie di incontri, la proposta di una firma al Manifesto, la richiesta di una quota simbolica per un abbonamento a "Segno": ecco alcuni esempi, capaci di far aumentare la nostra capacità di contatto e di interlocuzione, ma sempre tenendo conto di questo dislivello, della differenza tra la chioma e le radici.

Sono stato un po' lungo, desideravo dirvi tante cose; spero almeno di essere riuscito a trasmettervi una cosa essenziale: dobbiamo tornare a casa contenti. Tante volte, se abbiamo conosciuto una persona importante che ci può raccomandare nella vita, ci siamo sentiti con le spalle protette. Dobbiamo pensare, invece, che la cifra fondamentale dell'appartenenza associativa dev'essere la gratitudine per questa fioritura di santità che ci protegge le spalle nel modo più autentico e più vero. Adesso in prima linea ci siamo noi, e non dobbiamo deludere quelli che fanno tifo per noi, stando ormai nelle retrovie.